

Cazzolate

■ Giuliano Cazzola

In previsione della legge di bilancio, Giancarlo Giorgetti ha gettato sul piatto della spesa la spada di Brenno di sei miliardi per interventi a favore della natalità e della famiglia. Si tratterebbe - a stare alle prime indiscrezioni - di misure di carattere fiscale con un occhio alla problematica del quoziente familiare e alla selezione delle detrazioni fiscali, tenendo conto dei differenti carichi familiari. Staremo a vedere. È importante, però, che vi sia, nel dibattito politico, una consapevolezza diffusa sulla crisi demografica (denatalità + invecchiamento): uno squilibrio che - come ha detto di recente il Governatore Fabio Panetta "rischia di avere effetti negativi sulla tenuta dei sistemi pensionistici, sul sistema sanitario, sulla propensione a intraprendere e a innovare, sulla sostenibilità dei debiti pubblici. Per contrastare questi effetti, è essenziale rafforzare il capitale umano e aumentare l'occupazione di giovani e donne, in particolare nei paesi - tra cui l'Italia - dove i divari di partecipazione al mercato del lavoro per genere ed età sono ancora troppo ampi". Panetta, poi, ha segnalato l'utilità di "misure che favoriscano un afflusso di lavoratori stranieri regolari" da gestire in maniera coordinata all'interno dell'Unione, bilanciando le esigenze produttive con gli equilibri sociali e rafforzando l'integrazione dei cittadini stranieri nel sistema di istruzione e nel mercato del lavoro. Siamo arrivati ad un punto che rischia di essere di non ritorno anche per quanto riguarda l'occupazione. La crisi sul versante dell'offerta di lavoro non è solo una pur grave questione di competenze inadeguate, ma anche di numeri, di persone in carne ed ossa che non sono disponibili a rimpiazzare chi esce dal mercato del lavoro (magari troppo presto rispetto alle esigenze) per la banale circostanza che non sono nate e cresciute. Ma è sufficiente un maggiore stanziamento di risorse per risollevarlo il declino inesorabile della filiera

Mettere i soldi non basta: diamo alle donne la possibilità (concreta) di essere madri

Sul mercato del lavoro mancano sì le competenze, ma anche il capitale umano. Bisogna incentivare le nascite già dal primo figlio e ricordare il principio ispiratore della legge 194: la maternità responsabile



della riproduzione sociale? Come la mettiamo con i valori, le culture che si sono consolidate negli ultimi decenni, anche tra le famiglie degli immigrati? Sono consapevole di rischiare la crocifissione in sala mensa ma mi domando se è onesto parlare di denatalità senza neppure menzionare, tra le tante cause, il tema della Ivig. I demografi ne tengono conto, ma anche gli scienziati "tengono famiglia" e non si avventurano con disinvoltura su di un terreno minato. Lo ha fatto in un articolo su il Foglio (La crisi della natalità, le "mamme del mai" e lo spirito originario della 194" del

20 maggio 2024) Gian Carlo Blangiardo, già presidente dell'Istat. Il demografo ha coniato una definizione: "le mamme di mai, ovvero tutte quelle bambine non nate che oggi avremmo potuto conteggiare tra le donne in età fertile e dalle quali avremmo verosimilmente ricavato un utile e sostanziale contributo alla bassa natalità che ci preoccupa". E proseguiva Blangiardo: "Se infatti guardiamo alle statistiche sulle interruzioni volontarie di gravidanza, possiamo rilevare come dall'avvio della legge 194 si siano registrati in Italia circa 6 milioni di interventi, a partire

dai quali - stimata la componente femminile e tenuto conto delle sue corrispondenti probabilità di sopravvivenza sino ad oggi - si valuta che al 1° gennaio 2023 ci sarebbero state circa 2,2 milioni di donne 15-43enni in più. Il numero delle potenziali mamme si sarebbe così elevato a 13,8 milioni e, applicando loro i più recenti valori dei tassi specifici di fecondità per età della donna, si calcola che avremmo dato luogo nel 2023 a 490 mila nati. Di fatto, invece delle 379 mila nascite segnalate da Istat in via provvisoria, nel bilancio demografico dello scorso anno avremmo

sforato quel mezzo milione di nati che viene visto dai fautori della ripresa della natalità come obiettivo minimo da raggiungere. Purtroppo - continuava il demografo - a conti fatti solo i figli delle madri non nate sono stimabili in 100mila unità all'anno". Non si tratta di mettere in discussione la legge n.194 del 1978, ma di applicarla correttamente perseguendo l'obiettivo allora indicato dal legislatore della "maternità responsabile". L'Ivig, infatti, non fu riconosciuta come un diritto soggettivo assoluto, ma come il rimedio ad un male peggiore, l'aborto clandestino, il flagello che ha accompagnato l'esistenza della donna durante i secoli. Tornando al progetto di Giorgetti, se si vuole promuovere la natalità - nell'ambito delle politiche a sostegno della famiglia - occorre passare da una politica intensiva (ovvero iniziando la protezione sociale ed economica a partire dal terzo figlio: una politica che ricorda quella fascista degli 8 milioni di baionette) ad interventi estensivi che incentivino, a tutto campo, la procreazione fin dal primo figlio, che ora avviene mediamente ad un'età superiore ai 32 anni, quando il concepimento ad un'età inferiore non solo sarebbe più naturale, ma agevolerebbe anche l'ulteriore nascita di un figlio. Il cambiamento dovrebbe consistere nell'offrire alle donne in difficoltà un'alternativa concreta rispetto al ricorso all'Ivig, senza coartarne la volontà, ma senza lasciarle sole nello scegliere la via (più sbrigativa anche per lo Stato) della soppressione di una creatura che ha in sé quella vita di cui la società ha bisogno e che è già presente tra di noi e che invece viene sprecata.

■ Eduardo Savarese

Nonostante la legge sulle Dat e le sentenze della Corte costituzionale, il tema del diritto a morire vede tanto accresciuta la sua centralità quanto latitante (almeno in Italia) lo svolgimento di un approfondito dibattito pubblico. Eppure, nell'ultimo decennio si assiste a uno sviluppo inedito di disegni di legge in tutto il mondo, dal Canada alla Nuova Zelanda, che tentano di regolare eutanasia e suicidio assistito. Crescenti le trattazioni del tema in libri e film (forse, uno dei segni del XXI secolo sta proprio nella messa a nudo della scelta del suicidio).

Le questioni giuridiche rubricate come eticamente sensibili esigono, accanto all'adozione di leggi, una presa di coscienza culturale della società: darsi la morte è uno degli ultimi tabù e, di fronte ai tabù, regole astratte e linguaggio normativo spaventano e allontanano dalla concretissima esperienza umana che vi si agita al di sotto.

Qui, il contributo culturale che letteratura e cinema possono dare è enorme. Vivendo l'esperienza di dolore di chi vuol darsi la morte, la morte ci sembra, in qualche misura, più negoziabile e la scelta di abbandonare la vita in libera coscienza, pur sempre misteriosa e anche angosciante, più accettabile socialmente; il processo di empatia conseguente si rivela dotato di un impatto poli-

Sul fine vita la letteratura è più efficace della legge

Vivere il dolore di chi vuole porre fine alla propria vita rende questa scelta più socialmente accettabile: l'empatia arriva laddove una fredda norma non riesce



tico formidabile. "Capita che il dolore degli altri non ci riguarda, ma quello di mio figlio era assolutamente mio": così leggiamo nel romanzo *La luce difficile* di Tomás González (Medellín, 1950, La Nuova Frontiera, nella traduzione di Lorenzo Ribaldi).

Il protagonista che racconta in prima persona, David, è un anziano signore quasi cieco che, nel presente narrativo, vive in una bella casa a La Mesa, circondata da un giardino sul quale volteggiano mirabili avvoltoi e, al tramonto, evanescenti pipistrelli.

David, che fu pittore di successo, scrive aiutato da una lente di ingrandimento (mezzo-simbolo della visione dell'autore circa il procedimento della scrittura) di come, molti anni prima, suo figlio maggiore Jacobo, dopo un incidente stradale a New York che lo ha ridotto in sedia a rotelle e a terribili sofferenze fisiche, abbia deciso di darsi la morte medicalmente assistita e sia partito alla volta di Portland accompagnato dal fratello Pablo.

La struttura dei brevissimi capitoli alterna i piani temporali

senza transizioni apparenti. Mentre David parla delle sue giornate a La Mesa ritorna di continuo a New York, al tempo, dilatato a dismisura a causa del dolore, in cui lui e la moglie Sara, accompagnati dagli altri personaggi, attendono la notizia della morte di Jacobo in una specie di insostenibile veglia funebre all'incontrario. E nell'attesa David, (incongruamente?), lavora a un suo quadro per riuscire a restituire quella luce difficile che anima la spuma del mare sotto l'elica di un motoscafo, la luce inafferrabile contenuta da un indicibile fondo oscuro.

Non una frase di militanza. Non un passaggio sull'oggettiva difficoltà etica della scelta di darsi la morte.

Nessuna considerazione sui compiti di familiari, società, Stato. Semplicemente, "nessuno voleva la morte (...), e la vita si afferra a questo mondo con qualcosa di simile alla follia". Jacobo si pente mentre attua la decisione? Avrà fatto bene? Avranno fatto male i familiari a non osteg-

giarlo? Tutto questo, nello sguardo malconco del vecchio padre che ricorda, non conta: "Per fortuna nessuno disse che la morte era stata la cosa migliore per lui. Era un luogo comune sgradevole, e inoltre nessuno lo sapeva con certezza".

A contare, sempre, sono le ragioni personali della vita coscienti che si intrecciano, a volte, con l'orizzonte della morte nel suo farsi oggetto di decisione, di posizionamento. Esse riguardano il corpo di Jacobo, il tormento delle sue giornate: "il dolore divenne costante e si acui a tal punto che c'erano giorni - non tutti, per fortuna - in cui dovevamo entrare nella sua stanza con mille precauzioni e parlare con un filo di voce, per evitare che il rumore lo facesse gemere e tremare".

González ci fa sostare, con serenità addolorata che genera contemporaneamente sofferenza e consolazione nel lettore, in queste stazioni di pena misteriosa. Lì, padre e figlio, madre e figlio, amata e amato, amico e amico, fratello e fratello, sono uno di fronte all'altro e si dicono silenziosamente: vedo tutto il tuo dolore, ogni cosa che accadrà in conseguenza avrà la dignità del suo significato più profondo. Qualcosa di difficile, di incerto, di palpitante.

Di tremendamente solitario: com'è della luce difficile della libertà, che orienta il nostro sguardo sulle cose e le parole di questo mondo.